

# Don Lolo, un santo

di monsignor **ERMINIO VILLA**

*Se santa è una vita condotta, giorno per giorno, sotto l'azione dello Spirito Santo, nella preghiera, nella mortificazione, nella povertà, mettendo tutto - anima, corpo, mente e cuore - a servizio degli altri in totale umiltà, allora don Lolo (così era chiamato affettuosamente don Isidoro Meschi) può ben dirsi santo. Nato a Merate il 7 giugno 1945, si è formato in famiglia e in oratorio, maturando negli anni della preadolescenza la scelta di entrare in seminario per diventare prete. Il desiderio di consacrarsi al Signore l'aveva manifestato già all'età di 6 anni e le scelte di vita che decise crescendo confermarono l'intenzione di essere tutto di Dio (messa quotidiana alle 7, ore di preghiera da solo in chiesa, aiuto in sacristia). Ordinato sacerdote il 28 giugno 1969, per tre anni è stato vicerettore in liceo nel Seminario di Venegono Inferiore, quando fu trasferito come coadiutore e canonico teologo a San Giovanni Battista in Busto Arsizio. Dal 1970 al 1991 è stato anche membro del Consiglio presbiterale diocesano e insegnante di religione. Per sei mesi ha diretto il settimanale cattolico "Luce". Con lui collaborava al settimanale anche il suo futuro assassino. Dal 1980 fu assistente spirituale della Caritas decanale e promotore della comunità "Marco Riva", nata per il recupero dei tossicodipendenti. Per rimanere vicino alla comunità e ai suoi collaboratori rinunciò ad un altro incarico. Poi il tragico evento il 14 febbraio 1991: uno dei suoi ragazzi con gravi problemi psichici lo pugnalò dritto al cuore nel giardino che circonda la comunità. Morì all'età di soli 46 anni, presentando che sarebbe morto alla stessa età in cui aveva perso suo padre. Al suo funerale il cardinale Carlo Maria Martini l'ha definito un santo: «Chissà che egli non diventi un giorno un segno per tutta la Chiesa». Chi ha conosciuto don Isidoro lo ricorda come una persona straordinaria nella sua normalità: sempre attento, cortese, sorridente. Proprio la sua intelligenza, unita alla sensibilità e alla disponibilità nei confronti del prossimo lo rendevano il più valido terapeuta, capace di curare con l'aiuto della fede. Ora che rileggiamo a distanza di anni la sua vicenda umana, possiamo ben dire che ha dato tutto di sé, sia moralmente che materialmente, morendo poverissimo. Nella preghiera ha trovato la forza di vivere adattandosi ad ogni tipo di sacrificio, per immedesimarsi in chi è povero per forza, tramutando la sua povertà in dono di sé e stile di carità. Non aveva nessuna schiavitù, neppure alimentare. L'unico "superfluo" che si concedeva erano libri e giornali, nutrimento per la mente e strumenti per quel sapere che trasmetteva così bene agli altri. Confida la sorella Maria: «La morte di mio fratello è stata la conclusione logica alla sua esistenza e può servire a evidenziare e portare alla luce la sua vita vissuta tutta come donazione. Penso che non si debba parlare di lui come di un Santo per il tipo di morte che Dio gli aveva preparato, ma per come ha condotto tutta la sua esistenza. Ho provato consolazione al mio immenso dolore vedendo la sua morte come la più confacente alla sua vita e come un dono del Signore che gli apriva il Paradiso».*